4

# LA FORTUNA PER DOTE.

## TRAGICOMEDIA

*Da rappresentarsi in Musica,*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nel famosissimo Teatro Grimano di S. Gio: Grisostomo.

L'anno 1704.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1604.

IN VENEZIA, M.DCCIV.
Appresso Marino Rossetti.
In Mercería, all' Insegna della Pace.
*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

9.

# FORTUNA

# NOTIZIA
## POETICA.

QUesto Drama non s'è posto à caso, nè per capriccio il Nome di Tragicomedia. Intende con questo titolo di spiegare in una sola parola la propria natura. Vuol dire con una sol voce chi egli si sia, e qual sorte di Poema à chiunque hà nell' orecchio un pò di senso Poetico. A chi poi non intende à prima vista la Cifra d' un tal Nome, aggiunge per chiarezza maggiore questa breve notizia.

Tragicomedia significa come suo-

na : Propone alla Fantasia un'immagine di Poema mescolato di Tragedia, e di Comedia. Basta dir misto, per indicare, che non sono due Corpi interi uniti insieme, senza formarne un terzo differentissimo dall'uno, e dall' altro; mà per modo, che partecipi d' ambedue. Infatti egli è un Drama, che piglia dalla Tragedia non tutta la Favola Tragica intera; mà quel solo, che di sua natura è atto ad unirsi con la Comedia. E così non prende dalla Comedia una compiuta Favola Comica; mà quel tanto, che può accoppiarsi con la Tragedia, senza guastarsi l'una con l'altra. Mà come questo? Si lascia il terribile dell'una, ed il ridicolo dell'altra, e si tempra insieme il compassionevole di quella col piacevole di questa; e ne risulta un componimento acconciamente misto, ch' è attissimo à dare quel nobile piacere, che è il basso della Comedia, non è l'affannoso della Tragedia. Non move il riso dissoluto, non eccita il gusto del pianto; mà rallegra con onesto sollettico di giocondo divertimento. Tale è l'Idea. Qual ne sarà la pratica?

I misti della Natura, e delle altre

Ar-

Arti, per eſſere perfettamente miſti, è forza, che ſieno ben meſcolati in tutte le ſue parti; Sicche pajano or l'una, or l'altra di quelle coſe, che ſi meſchiano inſieme; ma in verità ſi trovino eſſere una terza coſa da quelle tutte eſſenzialmente diverſa. Non altrimenti della Tragicomedia. Se hà da eſſere perfetto Poema, e non un Moſtro. Il miſto Tragicomico adunque avrà miſte tutte le Parti di qualità. Favola, Coſtumi, Sentenza, Elocuzione, Apparecchio per la viſta, e la Melodia. Per conſeguenza avrà anche miſte le parti di quantità, che la dividono ſecondo i paſſi, che fà l'azzione nell'atto di rappreſentarſi. Le perſone immitate ſaranno parte Tragiche, parte Comiche di lor natura. Gli avvenimenti, che compongono la Favola, ſaranno tali, che da cagioni Comiche vengano effetti Tragici; ma finalmente tutto vada a terminare con gioja Comica moderata da Tragica dignità. Miſte in tal modo le perſone, e gl' avvenimenti, non può di meno, che da sè medeſimi non ſi meſcolino i coſtumi, la Sentenza, l'Elocuzione, e l'altre parti di qualità.

Da tutto questo si comprende quanto sia diversa la Tragicomedia, dalla Tragedia di lieto fine; E quanto grande abbaglio sarebbe il confonderle insieme, ò pure il prender l'una per l'altra. La lor natura è così diversa quant' è differente l'esenza del misto da quella del semplice. Il fine a cui mirano è tanto lontano l'un dall'altro, quant' è distante il disegno di destare il terrore, e la compassione, ed il pensiero di eccitare un'onesta allegrezza. Che più? E' impossibile il confondere l'un Poema con l'altro, e non essere cieco di buon lume di ragione, non che di Poesia.

Immitano i Poeti le azzioni Umane: chi non lo sà? Frà le Umane azzioni ve ne sono delle fatte da Persone Grandi, senza che le Genti volgari v' entrino ad operare se non come puri Stromenti; E questo è il Campo dove raccoglie i suoi Soggetti la Tragedia. Ve ne hanno delle fatte da private Persone, senza che vi si meschino per entro Personaggi di grand' affare, e questo è il terreno dove fà sue ricolte d' Argomenti la Comedia. Se poi succedono nel Mondo azzioni d'

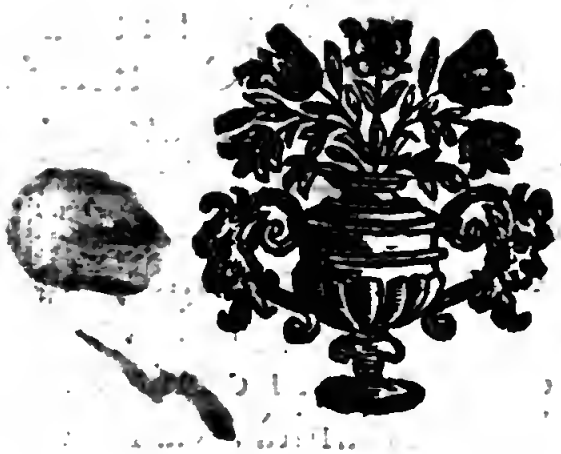
una

una terza ſpecie, nelle quali entrano ad operare Perſone d'alto, e di baſſo ſtato, perche anche queſte non ſi potranno rappreſentare come l'altre in forma Dramatica? E che ſaranno quando ſi rappreſentino, ſe non immitazioni miſte, come ſon miſte le azzioni immitate? E queſto è il Giardino dove coglie la Tragicomedia gl'ingredienti da formare i miſti delle meravigliose ſue Favole.

Un'azzione appunto di queſta terza maniera s'è eletta à dipingere con la forma Dramatica il preſente Poema. Hà preſi i Nomi, i Caratteri delle Perſone, ed il fondamento per gl'Epiſodi dalla verità dell'Iſtoria. Con queſti s'è formata una Favola Tragicomica, ch'è miſta in quanto è Favola, ch'è poi anche doppia in quanto è Azzione di più azzioni compoſta ſenza pregiudicio dell'unità. La Maeſtria di Plauto, Autore della Tragicomedia hà giovato al diſsegno di farla miſta. L'Eſempio di Terenzio gran Maeſtro de' Poetici inneſti, hà ſervito di modello per farla doppia.

Tanto baſti per dar notizia ſufficiente sù la qualità del Drama, che

s' è inteſo di teſſere con decoroſa bizzaria, e con approvata novità. Il dirne di più ſarebbe inopportuno per chi hà Scienza Poetica in Capo. Queſto è aſſai per chi non l' hà, e brama d' averne. Per chi non ſe ne cura, anche molto più ſarebbe ſuperfluo.



NO-

# NOTIZIA ISTORICA.

*Teodosio il Giovane, Imperatore di Constantinopoli, Figliuolo di Eudossia, e di Arcadio, Nipote di Teodosio il Grande, e Discendente da Trajano, fù assunto dal Padre per compagno dell'Impero, e chiamato Augusto ancora in fascie. Restò Pupillo all'età di otto anni; mà prima che Arcadio morisse, ben providde alla sua Tutela. Aveva Teodosio quattro Sorelle, ed una frà l'altre di gran cuore, e d'alto intendimento. Questa inalzata dal Padre ancor vivente ad essergli Compagna nel Trono, e fatta salutare col Nome di Augusta, restà di suo comando la Reggente del Cesareo Infante, benche molto giovane; ed à lei aggiunse con Nome di Tutore Ildegardo Rè di Persia. Morto Arcadio, mandò il Rè Persiano un suo Principe nominato Antioco à Costantinopoli per sostenere le sue veci. Da Antioco, e dalla Sorella Imperatrice fù retta la*

minorità di Teodoſio fin che giunſe à gl' Anni d' eſſer egli il Signore aſſoluto di sè ſteſſo, e del ſuo Dominio.

Intanto morì in Atene un tal Leonzio Filoſofo. Laſciò Eredi di tutta la ſua piccola facoltà due Maſchi ſuoi Figliuoli, privando d' ogni ſoccorſo Atenaide ſua Figlia, con dire, che per dotarſi à lei baſtava la ſua Fortuna. Trovatasi la povera Atenaide privata dal Padre, ed abbandonata dai Fratelli, fù condotta da una Zia alla Corte per impetrare giuſtizia dall' Imperatrice. Era dotata coſtei di rara bellezza, e di ſingolare virtù, e d' ammirabile Dottrina nelle Scienze, ed arti liberali. Piacque all' Imperatrice, che più volte le parlò. Piacque all' Imperatore, che da una Fineſtra la prima volta la vidde, e piacque di modo, che le divenne Spoſa. Così la ſua Fortuna le fù la Dote per diventare Imperatrice d' Oriente, e ſi chiamò ſul Trono col Nome di Eudoſſia in memoria della Madre di Teodoſio.

Fù amata teneramente dal Marito. Mà che? Vn Pomo miſe frà loro la diſcordia, e lei precipitò quaſi nell' ultima rovina. Fù donato à Teodoſio un Pomo di rara bellezza, egli lo donò ad Atenaide. Eſſa ne fè un preſente ad un Favorito dell' Imperatore, ed il Favorito nulla ſapendo di chi l' aveſſe

dato

dato à lei, ne fece un dono all' Imperatore. Questo punto da gelosia dimandò alla Moglie, che fosse avvenuto del Pomo donatole. La misera, colta all' improviso, rispose d' averlo mangiato. Teodosio col Pomo alla mano la convinse della Bugia, e la Bugia confermò il sospetto suggeritoli dalla gelosia. Tolse dalla Corte il Favorito, chi dice con la morte, chi con l'esilio. L' Imperatrice Consorte se n' andò in un lungo pellegrinaggio, da cui non tornò, se non dopo molti anni, e molte prove della sua innocenza.

Teodosio poi aveva il diffetto di sottoscrivere le suppliche senza rileggerle. Avvisato più volte dalla Sorella, non s' emendò, fin che ella medesima non gli fece un dì sottoscrivere una Carta, con cui le vendeva la propria Moglie per farne ogni suo piacere.

Dopo la Morte di Teodosio fù alzato all' Impero Marziano, che in sua origine fù Villano di Tracia, e dalla sua Virtù fù portato à grandi dignità, e ad essere Marito della Sorella stessa, che fù Reggente di Teodosio, e sua Compagna nel Soglio.

Questa Imperatrice vien chiamata nel Drama col Nome di Flacilla, che fù una delle Sorelle di Teodosio, se bene non fù la Reggente, e ciò per degni rispetti.

*I Caratteri per altro delle Persone vere s' assomigliano à quelli, che traspirano dalla Storia. Gl' altri sono formati secondo verisimilitudine, ò necessità, come è solito della Poesia.*

*Ecco le Persone parte Comiche, e parte Tragiche di loro natura. Ecco i fondamenti per cagioni Comiche, ed avvenimenti Tragici, secondo richiede Favola Tragicomica tessuta con intreccio da accoppiare il meraviglioso dall' inaspettato, con l' ordinario del verisimile. Tutto s' anderà scoprendo à parte, à parte nella rappresentazione della Tragicomedia, che dal principale avvenimento hà preso per suo Nome proprio, à chiamarsi. La Fortuna per Dote.*

# LE PERSONE,

## che Parlano.

TEODOSIO il Giovane, Imperatore d'Oriente. Amante amato d'Atenaide povera Donzella Atenieſe.

FLACILLA Sorella di Teodoſio. Fatta Imperatrice dal Padre Arcadio, e laſciata Reggente nella minorità del Fratello. Amante di Marziano.

ANTIOCO Principe del Sangue Reale di Perſia Miniſtro del ſuo Rè per la tutela di Teodoſio, à lui laſciata dal Padre Arcadio. Amante d' Ildegarde.

ILDEGARDE Regina Infanta di Bitinia, Pupilla del Rè di Perſia, e deſtinata Spoſa di Teodoſio. In Abito virile finta Valetto d'onore della ſteſſa Ildegarde, e da lei ſpedito alla Corte per le ſue Nozze ſotto Nome di ARSACE.

MARZIANO In ſua origine Villano di Tracia; mà per il ſuo valor militare fatto Grande, e Capitano delle Guardie dell'Imperatrice. Che però non hà voluto ancora deporre le ſue ruſtiche ſpoglie. Amante di Flacilla.

ATE-

ATENAIDE Figlia di Leonzio Filoſo-
fo d'Atene, e Nipote di Leandra.
Amante di Teodoſio.

LEANDRA Vecchia Atenieſe. Zia d'
Atenaide Innamorata d'Arſace cre-
duto Valetto d'Ildegarde.

ONORIA Prima Dama, e confidente
di Flacilla.

## CORO DI SOLDATI, DI AMAZONI.

Che rappresentano la Favola di Cadmo, e la nascita de' Guerrieri della Terra.

## CORO DI MARINARI, DI PESCATRICI.

Che formano una Festa Marittima ad onore di Teodosio.

## CORO DI SERVI.

Che fingono il Trionfo di Bacco in Abito di Satiri, e di Baccanti.

## CORO DI GIARDINIERI.

Che celebrano la Festa di Flora in veste di Zeffiri, e di Ninfe.

## CORO DI CAVALIERI, E DAME.

Della Corte per le Nozze di Teodosio.

# Il Loco.

E' Il Palazzo Imperiale in Campagna sù la Riva del Mare. Fabricato per la delizia de' Regnanti, con Appartamenti, e Giardini nominati col titolo di qualche Deità alluſiva al loro uſo, per maggiore vaghezza di quella Reggia piacevoliſſima.

# Il Tempo.

E' Il giorno in cui termina la minorità di Teodoſio, e ſi fà la ſolennità di dargl'il poſſeſſo del ſuo Impero.

# L'Azzione.

E' Principalmente lo Spoſalizio maraviglioſo, ed inaſpettato di Teodoſio con Atenaide. Reſa poi doppia dalle Nozze di Placilla con Marziano, e d' Ildegarde con Antioco.

# Le Scene, ed i Cori d' Intermezzo.

## Atto Primo.

LA Scena è ſempre il Salone delle Guardie Imperiali, chiamato la gran Sala di Marte; Apparecchiato con due Troni per la funzione, che vi ſi de' celebrare, e con Teatro in fondo per rappreſentarſi lo ſpettacolo di Guerrieri, che ſarà la Favola di Cadmo.

## Coro Primo.

CAdmo, ed Amore, Guerrieri, ed Amazoni. Cadmo ſemina i Denti del Drago, naſcono i Guerrieri dalla Terra, e combattono inſieme. Amore gli divide. Si rivolgono alle Amazoni, e con eſſe formano un Ballo d'Amore, e di gioja. Trà tanto gli Altri Cori ſuonano, e Cantano al rimbombo di Trombe ed altri militari Stromenti.

## Atto Secondo.

LA Scena prima è la Stanza delle Muſe eretta per la delizia del Suono, e del Canto trà i Giardini, e gl'Apparta-

men-

menti Imperiali, da' quali ſi può vedere, e ſcendere nella Stanza, ſervendo di Scala il Monte Parnaſo, che ne adorna la facciata.

La Scena Seconda è il Porto di Galatea con la viſta del Mare, e dell'Armata Imperiale, ordinata per la feſta Marittima da celebrarſi per ſecondo ſpettacolo ad onore di Teodoſio. Da un lato le Loggie dal Palazzo, d'onde ſi potrà da' Prencipi vedere acconciamente le Feſte.

## Coro Secondo.

MArinari, e Peſcatrici. Vengono aſſiſi sù vari Moſtri Marini ſuonando, e Cantando. Giunti al Lido intrecciano dopo il paſſeggio ben ordinato alcune Danze, accompagnate da altri Cori, che cantano, e che ſuonano diverſi Stromenti. Fatto il loro ſpettacolo, entrano in due Paliſchermi, e ritornano alle Navi.

## Atto Terzo.

LA Scena è ſempre le Loggie di Diana circondate da Appartamenti, e dal Giardino Imperiale, adorne dei Teſchi d'Animali preſi nelle Caccie, e di Stromenti uſati da' Cacciatori.

Co-

## Coro Terzo.

BAcco, Satiri, Baccanti con Cembali alla mano. I Servi di Corte rappresentano il Trionfo di Bacco, usando della licenza, che dà il commun giubilo per mescolare à gli spettacoli più gravi anche il giocoso. Esce Bacco in un gran Carro guidato dalle Tigri, ed accompagnato da Cori di Satiri, e di Baccanti, che suonano, e cantano, e giunti al loro sito opportuno ballano varie danze allegre suonando i Cembali. Di tempo in tempo altri Cori ripigliano i suoni, ed i Canti, e tornano partendo con l'ordine stesso.

## Atto Quarto.

LA Scena è sempre il Teatro di Flora situato ne' Giardini Imperiali, che confina col Mare, e con varii Cabinetti di delizia.

## Coro Quarto.

NInfe, e Zeffiri si unisconо à celebrare la Festa di Flora con suoni, Canti, e balli; vengono opportunamente portate varie Ghirlande di fiori per offerirle à Cesare nel giorno della sua Coronazione. Tutto questo è rappresentato dai Custodi degl'Imperiali Giardini.

# Atto Quinto.

LA Scena prima è il Gabinetto di Venere ne' Giardini Imperiali.

La Scena seconda sarà la Gran Sala detta del Piacere, per esser eretta affine di festeggiare con diletto, e con pompa, quando il desiderio de' Prencipi, ò qualche rara solennità lo ricerchi.

# Coro Quinto.

CAvalieri, e Dame. S'unisconо tutti della Corte à solennizzare col suono, col canto, e col ballo il commun giubilo per le Nozze di Teodosio con l'Amata Atenaide, accompagnate da quelle dell'Imperatrice col diletto Marziano, e d'Antioco con Ildegarde &c.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Sala di Marte nel Palazzo Imperiale, Con due Troni.

*Atenaide, Leandra.*

*At.* REggia bella, amica Stanza,
Quì il mio ben vedrò regnante;
Lo vedrò; mà non per me.
Pur consola afflitta Amante,
Che il penar senza speranza
E' la gloria della fè.
Reggia &c.

*Le.* Quì frà poco seder la prima volta
Vedremo, ò Figlia, il tuo diletto Augusto.
Senza Compagni in Trono?

*At.* Quì vedrollo. O' spettacolo giocondo!
Grand'arbitro di sè, come è del Mondo.

*Le.* E quì per questo vaneggiando vai.

*At.* Bacio quest'aura, che ispirar ei deve
Que-

Questo, che fia della sua gloria il Tempio
Co'miei caldi sospiri,
Qual Incenso d'Amor, tutto riempio.
*Le.* Nol dissi? che vaneggi.
Tù amar Cesare? Tù? con qual speranza?
*At.* Non temo disonor. Nozze non spero.
*Le.* Meriteria l'ardir tutt'altri nodi,
Che i nodi d'Imeneo.
*At.* Sò il basso mio natal. Sò che vicina
E' al Letto Marital Sposa Regina.
*Le.* Dunque segui ad amare
Il tuo Sovrano insieme, e l'altrui Sposo,
E non temer ciò che ridir non oso.
*At.* Amo sol per amare. In Teodosio
Amo il gran merto, e non la gran fortuna
Amo chi m'ama cō virtude eguale, (cere.
Che in me cerca il mio ben, nō l'suo pia-
*Le.* O'bello Eroico Amor! Mà figlia mia
Son Uomini gl'Eroi. (umano.
Da ogn'Uomo è buon temer ciò che più
Parlan da Eroi
Questi della beltà
Sì nobil Ladri.
Le buone figlie poi,
Con tutto il bel parlar
Diventan Madri.
Parlan &c.
*At.* Poni, che un casto amor fosse un periglio
Quand'è necessità non vuol consiglio.
*Le.* Necessità, e Consiglio à noi comanda
Di coglier dal tuo amor profitto onesto,
E tornar ad Atene.
Altrimenti, altrimenti. Intendi il resto.
*At.* Profitto dal mio amor? voglio più tosto.
*Le.* Non t'adirar, pronta giustizia, dico,
Pronta giustizia è piccol dono in Corte?

*At.*

*At.* L'Eredità Paterna à chieder venni,
L'eredità Paterna altro non voglio.
*Le.* E questa à chieder torna al Regal soglio.
*At.* Pregare, e pianger sì,
Mà lasciar poi d'amar,
O' questo nò.
Supplice al regio piede,
Come chi spera, e chiede,
Piangendo, pregando
Gran voti offrirò. Pregare &c.

## SCENA II.

*Flacilla, Marziano.*

*Mar.* DE' tuoi comandi Augusta
Mira l'evento. Ecco i due Troni,
Tutta di Marte la grã sala in festa (ed ecco
Al guerriero apparecchio altro non resta.
*Fl.* Da festivi spettacoli diviso
E' tutto il lieto dì. L'onor del primo
A' Marziano si dè', che il primo luogo
Tiene tra' miei Cãpioni, e nel mio Cuore.
O' quanto mal si cela un grand'amore!
Trà due affetti diviso è il mio cuore.
Un d'amare, un di regnar.
Senza amor non piace il Regno,
Senza Regno è van l'amor.
Dell'uno, e dell'altro eguale è l'ardore,
L'uno, e l'altro io vò bramar.
Trà &c.
*Mar* Non men pronta nel Mare ai bei con-
L'allegrezza vedrai (tenti
Delle Marine Genti.

La licenza del giubilo tien preſti
Anche i Servi volgari, anche i Cuſtodi
De' Reali Giardini.
Faran più lieto il gaudio in vario loco,
Meſchiando al piacer grave, il riſo, e il
(gioco.

*Fla.* E la ſolennità di sì gran giorno
Solo Marzian non vederà più adorno?
*Mar.* Queſte villane ſpoglie
Della mia nobiltà ſono l'inſegne.
*Fla.* Additar nobiltà ruſtica veſte?
*M.* Nobile indizio è ciò che addita il merto.
*Fla.* E il merto mal addita un rozzo Manto.
*Mar.* Senza gran merto in vano
A Flacilla cotanto
Accoſtarſi ardiria Manto Villano!
*Fla.* Che bizzarra albagia!
Vanne. Lodo il capriccio, e il fin intēdo.
*Mar.* Dica chi vuol
La Nobiltà non è
Sangue antico, e veſte d'Oro,
Far romor per la Città.
Nobile è ſol
Chi hà valor, e ſerba fè,
Chi è corteſe con decoro,
Liberal con dignità.
Dica &c.

## SCENA III.

*Flacilla*, *Antioco*, *Arsace*, *Onoria*.

*Fl.* AH Marziano adorato! (gno,
Giurerei, che qualch'altro suo disegno
Sotto que'rozzi panni, asconde il Fato.
*Ant.* O saggia Imperatrice
E' giunta l'ora ancor, che Teodosio
Sia dalla nostra man condotto al Soglio?
*Fl.* E già vicino quel felice istante,
Che adorar deggio il mio Fratel regnãte.
*An.* O quanto lodo il non esporre in vista
Bisanzio à Teodosio, e Teodosio
Non mostrare à Bisanzio in tanta pompa!
*Fl.* Regal Prencipe lodi il tuo Consiglio
Lodando un pensier mio.
A parte fosti tù d'ogni mia cura
Nel regger quell'età del nostro Infante,
Che al Regno era immatura.
*Ant.* Più del civil tumulto,
La Festa familiar d'amena reggia
A' noi parve opportuna.
Tutta dal Trono, il primo dì non veggia,
Giovane regnator la sua Fortuna.
*Fl.* Ai Grandi la grandezza è gran periglio.
*Ant.* Dai rischi dell'età lubrica in Corte,
Buona à guardarlo è una fedel Consorte.
*Fl.* Oggi al finir del quarto lustro acquista
Il mio Germano Augusto,
Col Dominio d'altrui, quel di se stesso.

Provegga il letto ſuo egli à ſuo guſto.
*Ant.* Sù le Porte del Regno,
Regal Spoſa Ildegarde,
Già da più meſi aſpetta il caro invito.
*Arſ.* Di ſuo comando, il cenno io ne ſoſpiro,
Per riportarlo à lei,
Dal Ceſareo Marito.
*Fl.* Il Ceſareo Marito oggi il penſiero
Tutto ha fiſſo all'Impero.
*Arſ.* Nozze, e Regno non è coppia moleſta.
*Ant.* Regno, e Nozze feſteggi una ſol feſta.
*Fl.* Nozze, e Regno han vario guſto,
Dolce è il Regno ſenza cure.
Mà le Nozze
Mai ſon care, ſenza amor.
Fà godere in Trono Auguſto
La ragion l'ore ſicure;
Mà nel letto
Godo ſol chi hà pago il Cor.
Nozze, &c.

## SCENA IV.

*Antioco, Arſace.*

*An.* ARſace?
*Ar.* Antioco ſei troppo indovino.
*An.* Donna eguale nõ vuol Flacilla in Corte.
Par, che il Perſo Monarca à lei minacci
Una Rival del Trono
Col mandare ad Auguſto una Conſorte.
*Ar.* Toccar mi fai con mano
Ch'eſſer penſa colei tutta ſua vita
Sovrana del Sovrano.

*An.*

*An.* Giova così, perche goder l'affetto
Possa del suo Marzian senza sospetto.
*Ar.* Ildegarde, tù il sai, fin dalla Culla
Il Rè la destinò Sposa d'Augusto;
E d'Augusto ella serba,
Qual caparra di fè, doni, e ritratto.
*An.* Nell'arti di regnar fin da fanciulla
Sò che l'hà istrutta il Rè. L'alto disegno,
Benche in età ancor verde
Cõmesso è à me, che d'Ildegarde un tẽpo..
*Ar.* Ildegarde non t'ode, io sono Arsace.
*Ant.* Allor m'udia, che di Bitinia Infanta
Vivea in Persia con noi regal Pupilla,
E del mio ardor sentia qualche favilla.
*Ars.* Fratel di latte, e amico
Ildagarde mi chiama, e del suo cuore
Mi diede ambe le chiavi. (mente
Or siamo in Grecia Antioco, or la mia
Pensa Cesaree Nozze, altro non sente.
*Ant.* Nella persona dell'amico Arsace
Ciò che Antioco sà far, vedrà Ildegarde.
Di Corte l'arti tutte
In Corte usar saprò.
Calunnie, inganni, e frodi
D'inestricabil nodi
Sagace aggrupperò. Di &c.

## SCENA V.

*Leandra, Arsace.*

*Le.* PErche fuggi crudel da chi t'adora?
*Ar.* Leãdra mia nè son crudel, nè fuggo.
*L.* Nõ t'hò veduto ancor da che il dì nacque,

E fin che non ti veggio,
Non fà giorno per me. Che tù, tù ſei
Il belliſſimo ſol de gl'occhi miei.
*Ar.* Io ſono il Sol? Deh guarda,
Che nel fiſſarti in mè tù non t'acciechi.
*Le.* Cattivello, che ſe'. Dùnque mi beffi.
Mà far meco da vero un dì vorrai,
Che forſe non potrai.
*Ar.* Peno, languiſco, e moro.
Da vero ardo per tè.
„ Bella mia sì, sì t'adoro.
„ Se nol credi, ſe nol ſperi
„ Un gran torto } hai per mia fè. *par.*
„ Un gran ſenno }
*Le.* Alma mia non giurar, che il Cor ti crede
Mà al merto mio, più che al tuo dir dà fe-
*Ar.* Tù mi credi, tù m'ami, (de.
Mà più de'caſi tuoi non ſono à parte.
Atenaide che fà? *Le.* Giuſtizia aſpetta.
*Ar.* E ben preſto l'attende?
*Le.* Quanto preſto finir ſi può una lite
Da chi hà molta ragione, e nulla ſpende.
*Ar.* E intanto. *Le.* E intanto gode
Della Dote Paterna il ricco frutto.
*Ar.* Ricca Dote è coteſta?
*Le.* Leonzio il Fratel mio, che à lei fù Padre
La viril prole ſua di tutto erede
Fece morendo. *Ar.* E alla diletta Figlia?
*Le.* Per dote le laſciò la ſua Fortuna.
*Ar.* Gran Dote, ſe l'ottien.
*Le.* Gran Dote, è vero,
Mà con queſta fin'or, nè la ſua vita
La meſchina ſoſtien, nè buon partito
Queſta le fia per ritrovar Marito.
*Ar.* Ampia Dote è per lei la ſua bellezza.

*Le.*

*Le.* Tempo fù, che la bellezza
Maritava le Cittelle.
Oggidì non và così.
Cerca Dote chi vuol Moglie
Chi sfamar vuol certe voglie.
Quello sì cerca le belle.
Tempo &c.

## SCENA VI.

*Teodosio, Flacilla, Antioco, Atenaide, Leandra, Arsace. Coro di Soldati, e di Corteggiani.*

*Tutto il Coro.* CAmpioni, e Principi
Del Gran Teodosio
Il Capo Augusto
Cingasi d'Or.
*Due del Coro.* Fà il novo Cesare.
In questo giorno
Col Trono Avito
Cambio d'onor.
*Tutto il Coro.* Campioni &c.
*Fla.* Per questa volta ancora,
O mio Germano Augusto, in Trono siedi
Con quella che ti diè Suora, e Compagna
L'Augusto Genitore, e dell'Augusto
Genitore più ascolta il memorando,
Ed ultimo Comando.
*Un Segretario.*
*Del mio Cesareo Infante*
*Regga l'età minor Flacilla Augusta.*
*Al Fanciullo Regnante*
*La Suora in luogo sia di Regia Madre.*

*Il Perſiano Monarca*
*Gli ſarà à prieghi miei, Rettor, e Padre.*
*Sin che di quattro luſtri il giro intero*
*Lo maturi all'Impero.*
*Dieci, e dieci anni empiuti*
*Regga Teodoſio adulto in lieto Soglio*
*L'Oriente, e sè ſteſſo.*
*Arcadio Imperatore. Io così voglio.*
*Tutto il Coro.* „ Campioni, &c.
*Fl.* Ora à nome d'Arcadio.
*Ant.* Or del mio Rege in vece.
à 2. Al tuo Soglio ti guido.
*Fl.* Ora al Padre ubbidiſco.
*An.* Ora al Sovrano io ſerve.
à 2. Del grã Teodoſio, e di Trajano il Grãde,
Non men grande Nipote,
La Corona ricevi, e il fauſto augurio.
*Fl.* Nel Trono tuo Paterno
Fratello, e Imperatore oggi t'adoro.
*An.* Nell'avito tuo Soglio
Imperatore, e Amico oggi t'onoro.
*Tutto il Co.* Viva Auguſto. Viva Auguſto
Fà il novo. &c.
*Teo.* Alla Regal tua Sede
Torna Flacilla. Io pur ti chiamo Auguſta,
E dell'Impero mio Savia Compagna.
Antioco al tuo Monarca
Amor di Figlio in cor d'Amico io giuro.
Il Suddito Oriente
Della giuſtizia mia viva ſicuro.
Del mio Scettro, e del mio Brando
Prima cura, e dolce oggetto,
Fia l'altrui felicità!
Sol regnar potrò felice,
Se temprar con bel comando,

Ciò che piace, e ciò che lice,
Posso in cara libertà.
Del mio &c.

# CORO PRIMO.

*Cadmo, Amore.*

Coro di Guerrieri, che cantano.
Coro di Guerrieri, che suonano.
Coro di Guerrieri, che danzano.
Coro di Amazoni, che cantano.
Coro di Amazoni, che suonano.
Coro di Amazoni, che danzano.

*S'apre nel fondo la gran Sala di Marte, e si vede come in piccolo Teatro. Marziano, che rappresentando il Personaggio di Cadmo forma il primo Spettacolo de' Guerrieri in onore di Teodosio. Semina i denti del Dragone arando il Solco, e si vedono nascere i Campioni dalla Terra. Appena nati prendono la marchia, e combattono al Suono di Strumenti Militari. Esce Amore, e si muta il loro furore, unendosi con le belle Amazoni à tessere leggiadrissima Danza, e con quelle accoppiati mostrano la loro allegrezza per la Coronazione d' Augusto.*

*Marziano da Cadmo.*

SOn Guerriero, e son Bifolco,
Aro il Campo, e mieto Allor.
Messe armata rende il Solco
A chi semina valor.

*Tutto il Coro mentre marchiano i Guerrieri.*

Se dal Suol naſcer Campioni
Grande Auguſto vedi tù.
Novo Sole tù ſtagioni
I bei Campi di Virtù.

*Nell'uſcita d'Amore, uno del Coro.*

Pace pace ò miei Guerrieri
Vel comanda il Dio d'Amor.
Chi d'Amor ſerve à gl'Imperi
Fà più Nobile il valor.

*Tutto il Coro.* Pace pace, &c.

*Dopo una parte del Ballo. Tutto il Coro.*

E' pur bello il pugnar
Se l'amor fà, che s'accenda il Cor;
Già Marte non sà dar
Al Valor, ſe non mercè d'onor,
Mà il premio dell'amar
E' un teſor che vale altro, che allor.

*Nella marchia ultima de' Guerrieri.*

*Due del Coro.*

Come Amor con la ſua face
Dei Guerrier temprò il furor,
Pugnerai tù per la pace
Pugnerai tù per Amor.

*Tutto il Coro.* Come Amor &c.

*Il Fine del Primo Atto.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Stanza délle Muſe, che confina coi Giardini, nel Palazzo Imperiale.

*Arſace, Leandra.*

*Ar.* PRẽdi in pegno la man. Nozze ti giuro
*Le.* Mà quando mai?
*Ar.* Te l'ho già detto. Quando
La tua Nipote più Rival non ſia
Della Regina mia.
*Le.* O la bella carità!
Così à Nozze m'invaghiſci,
E invaghita mi ſcherniſci
Con trovar difficoltà.
O la &c.
*Ar.* Con la difficoltà t'offro il rimedio.
Da ogni obligo mi ſcioglie
Con la Spoſa Regina,

Se chi fù sua Rival d' un'altro è Moglie.
*Le.* Rimedio, ch' è un' ostacolo
Assai peggior dell' altro.
Arsace di noi due qual è più fealtro?
*Ar.* Ecco Antioco. Da lui prendi consiglio.
Chi l' ostacol veduto
Tor di mezzo non vuol, non cerca ajuto.

## SCENA II.

*Antioco, detti.*

*Ar.* SIgnor come al grand' uopo il Ciel ti manda!
Atenaide, Leandra, ahi le meschine!
Salvar vorrei da due gran rischi. *Ant.* Intendo.
Uno è l' odio vicino
Della vicina Sposa,
L'altro è l'amor di Teodosio. *Ar.* E' vero.
Questo l'onor minaccia, e quel la vita,
Compassion ne sento.
*Le.* N'hà pietate, e raccorda un bel partito.
Ch'è dare ad Atenaide oggi marito.
*Ant.* Partito veramente unico, e pronto.
*Le.* Facile è il dir
Marita la Nipote.
Mà poi ne l'eseguir
Ci vuol Sposo, e ci vuol Dote.
E quel che ancora men sperar dovrei,
Fia il consenso di Cesare, e di lei.
*Ant.* In grado havrà, bẽche sia amãte Augusto
Di maritar l'amata, ora ch'è Sposo.
*Ar.* Saggia è Atenaide, e l'util suo ben vede.
*Le.* O saggia, ò nò. Fingiamo

Che

Che Nozze l'un permetta, e l'altra voglia.
Qual è la Dote sua? La sua Fortuna.
*Ant.* La sua fortuna appunto
Oggi afferra nel crine, e à te non manca.
O quanto è opportuna
La gioja d'un tal dì, per chieder Nozze.
*Le.* Altro che à Nozze pensa oggi la Corte.
*Ant.* Deh misera! T'inganni. Il lieto arrivo
D'Ildegarde più ch'altro oggi festeggia.
*Le.* Infelici di noi! Presto uno Sposo
Comodo ritroviamo, e generoso.
*Ant.* Attendi un mio pensiero.
Marziano nõ hà Moglie, è nuovo in corte.
Ricca Dote è per lui sposar l'Amante,
E il favor del Regnante.
*Ar.* Degli Sposi i natali
Non fian molto ineguali.
*Le.* Pregar l'Imperatrice altro non posso.
*Ant.* Chiedi, prega, importuna, e ben t'adopra
Anch'io la voce ti prometto, e l'opra.
*Le.* Con tal speme à tentar vado la sorte.
*Ar.* Se un giorno vuoi goder,
Ciò che ben devi far,
Cara, tù 'l sai.
D'aver un bel piacer,
Senza prima sudar,
Non sperar mai.
Se &c.

## SCENA III.

*Antioco, Arsace.*

*An.* NE' lacci, che abbiam tesi (ta
La rimbambita vecchia è già cadu-
*Ar.* A compir l'opra del tuo ingegno ordita,
Te il buon principio invita.
*An.* Vuol ragione, che al Rè serva;
Mà ch'io serva ad Ildegarde
Vuol ragione, e vuole il cor.
Mente, e seno un desio m'arde.
Pur chi ben la fiamma osserva,
La ragion cede all'Amor. Vuol &c.

## SCENA IV.

*Atenaide, Leandra. Poi Teodosio.*

*Le.* AScolta, Figlia, ascolta.
Chi à tempo non è saggia, è sempre stolta.
*At.* Lascia che con le Muse un sol momẽto
Sfoghi il fiero tormento.
„ Armoniose Amiche unite il pianto
„ Del dolce vostro suono,
„ A quello del mio canto.
Crudo Amore dunque à te piace
Ch'io porti in seno un sì bel foco
Per penar sempre, e mai goder?
*Te.* Atenaide, che cãta. Il cor mel disse *a parte*
*At.* Cangi pensiero, ò muti loco
Tregua non trovo, non che pace.

Sol

Sol del penare ſento il piacer.
Crudo &c.

*Le.* Figlia, Figlia, là ſopra Auguſto è aſcoſo.
*At.* Mutiã canto, che il piãto anche m'anoja.
L'Amor ſaria pur dolce
Se ſi ſperaſſe un dì
Amar, e non ſperar
Queſt'è puro penar.
Che farò? Amerò?
Amar sì; mà ſperar nò.
Nò ſperar, ed amar sì. L'amor &c.
*Le.* Già Ceſare diſcende, già s'accoſta
*At.* Sire così improviſo?
*Teo.* Improviſo non giunge
Chi da tè, Cara, mai non ſi diſgiunge.
*At.* E' tempo ormai di dar perpetuo addio
A gl'amori, all'Amata. Ah Signor mio.
Fammi pronta ragione,
Supplice te ne prego,
Contro de'crudi miei Fratelli avari,
E laſcia, ch'io ritorni a i patrii lari.
*Teo.* Atenaide partir da Teodoſio? In prima
Partirà il Sol dal Ciel, dal Sol la luce,
L'onda dal mare, ed il liquor dall'onda.
*At.* Verrà la Reggia Spoſa.
*Teo.* Ancor non venne.
*At.* Tù Marito eſſer dei. *Te.* Non d'Ildegarde.
*At.* Vuol ſucceſſori il Trono.
*Teo.* Appena io regno.
*At.* Da tè à regnar comincia.
*Te.* E à mè comando.
*At.* Di por fine al mio amor.
*Teo.* D'amarti ſempre.
*At.* Con che onor, con qual fin?
*Teo.* Di ſempre amarti.

*At.*

*At.* Cesare se mi amassi ?
*Teo.* Se mi amassi Atenaide ?
*At.* Tù ameresti il mio onor.
*Teo.* Tù 'l piacer mio .
*At.* Dal piacer tuo la mia virtù s'offende.
*Teo.* Non offende virtù piacer onesto.
*At.* Nol crede il Mondo.
*Teo.* Io posso far che il creda.
*At.* Non dà legge al pensier regio comando.
*Teo.* Dove comãda Amor ragion non s'ode.
Contẽdi in van, diletta mia. Deh in vece
Prendi questi, che t' offro in casto donõ
Pegni d'amor sincero .
Fattene il braccio, il petto, il crin adorno
Ad onor del mio giorno.
*At.* Fosse tutto l'Impero ,
Cesare senza tè tutto ricuso.
*Le.* Gemme sono coteste, Argento, ed Oro
Figlia , non ricusar , perdi un Tesoro.
*Teo.* Amo, Sire, chi m'ama, e non chi regna ,
Senza te Gemme, ed Or, sol tanto prezzo
Quãto serve à dar pregio al mio disprezzo.
*At.* Ammiro la virtù , l'amor comprendo ;
Mà tù se m'ami accetta. *At.* O fà partire
I tuoi doni, ò ch'io parto, e più non torno.
*Le.* Tù segui ad impazzir.
*Teo.* Vien meco ò Paggio.
*Le.* Parte Cesare irato. O' degno frutto
Del tuo saper ! Adesso la tua Dote
Era la tua fortuna , e l' hai perduta.
*At.* Chi hà doni da l'Amante è già venduta.
*Teo.* Se il prezzo, e nò il mio dono à tè dis
Accetterai questo mirabil Pomo, (piace,
Ch'altro prezzo non hà, che d'esser raro.
*At.* Questo ch'è puro don, questo m'è caro.

L'ac-

L'accetto sì, perche accettando esprimo,
Che il solo donator nel dono io stimo.
*Le.* Or troverò Marito alla Nipote, (Dote
Che hà pronto à dargli un sì bel Pomo in
*Teo.* Sì sì t'amo. *At.* Si t'adoro
*Teo.* Mia diletta. *At.* Augusto mio.
*a 2.* Fin che ho core io voglio amar.
*Teo.* D'Amor ardo. *At.* D'ardor moro.
*Teo.* Spera sì. *At.* Sperar? Oh Dio.
*a 2.* *Teo.* Spera sì non sospirar.
Tutto sì; mà non sperar. Sì sì &c.

## SCENA V.

*Antioco, Teodosio.*

*Ant.* SIre, il grado, e l'amor mi doni ancora
Necessaria licenza.
*Teo.* La licenza, che chiedi hai già ottenuta.
*Ant.* Le tue genti, il mio Rè, l'Augusta Sposa
Non vorrian più dimore.
*Teo.* Questo di tutte l'ore
Hà donate al piacer. *Ant.* Non è faccenda
Che frastorni il piacer, gioja di Nozze.
*Teo.* Occupa tutto il cor piacer d'Impero.
*Ant.* Atenaide però v'hà sempre loco.
*Teo.* D'haverlo sempre, hà merto anche Ate-
*Ant.* La figlia d'un Filosofo, all'Infãta (naide.
Di Bitinia anteporre! E Figlia, ò Cielo!
*Teo.* Parla più chiaro, il tuo tacer m'offende.
*Ant.* Figlia che già comincia ad esser Madre.
S'anche il parlar t'offẽde, io t'hò ubbidito.
*Teo.* Casta è Atenaide. *Ant.* E per tè casta, il
*Teo.* E per altri impudica? (credo.
*Ant.* Hò troppo detto.

*Teo.*

*Teo.* O'poco hai detto, ò menti. (cuſo,
*Ant.* Già che il mio onor diffendo, e non ac-
Dirò, più, che non brami.
Atenaide peccò. Leandra teme
Che il ſuo ventre l'infami;
Per velare il ſuo fallo, ed il tuo affronto
Un Marito vorria comodo, e pronto.
*Teo.* Mà chi 'l Marito fia?
*Ant.* Chi fù l'Amante.
*Teo.* Non ſentì l'amor mio d'aver Rivale.
*Ant.* Rival non hà chi non ſentì d'averlo?
*Te.* Dimmi dunque il Rival poiche t'è noto.
*Ant.* Dimandane Marzian.
*Teo.* Trace Villano
Cotanto ardiſce?
*Ant.* Più d'ogn'altro è ardito
Villano ingentilito. (pone?
*Teo.* E un Villano Atenaide à un Rè ante-
*Ant.* E tù plebea d'Atene à una Regina?
*Teo.* E puote amarlo in paragon d'Auguſto?
*Ant.* E gran Madre d'Amor la ſomiglianza;
Gran piacer della Donna è l'incoſtanza.
*Teo.* Tanta incoſtanza
Vorria pur credere geloſo amor;
Mà la ſperanza
Fà, che di crederla abbia timor.
Così frà turbini d'affetto incerto
Il Cor ſollecito non hà di certo
Se non lo ſpaſimo di due dolor.
Tanta &c.

# SCENA VI.

Porto di Galatea.

*Flacilla, Onoria.*

*Fl.* ONoria l'aſpettar mi dà tormento.
*On.* „ Breve penar condiſce più il cõ-
*Fl.* Guarda ſe viene ancora. (tento,
*On.* „ Se l'occhio non m' inganna
„ Veggo lunge ondeggiar picciola prora.
*Fl.* Ah Marziano, Marzian! Chi 'l crederia?
Il mio Amor è pazzia. (tendi
*On.* „ Il tuo amor è un Deſtin. Perche con-
„ In van col Fato, Auguſta, e in vã t'offẽdi?
*Fl.* Se vuoi Deſtin, che amor ſia il mio tor-
E che un bel dì contento (mento
Nol termini al fin.
Almeno fà, che chi mi lega il core
Non reſti in libertà.
Almeno fà, che acceſo in pari ardore
Abbia di mè pietà.
Dolce è l'amor, ſe ben ſenza ſperanza
Se prova egual coſtanza
L'egual deſio con un'egual penar.
Quel cor che d'amor ſolo havea timor,
E della geloſia ſentia 'l furor
Penãdo in compagnia fà il duol minor.
Affanni allor
Brame, pianti, ſoſpir, gemiti ardor
Son doglie sì, mà tutto è Amor.

SCE-

## SCENA VII.

*Marziano, detto.*

*Fl.* MIro al fine il mio Sol uscir dal mare
Ma zian quanto se' atteso!
*Mar.* Lo studio incolpa d'ubbidirti, Augusta,
Tutto è pronto sul Mare.
Se il tardare è diffetto,
Quella fù la cagion, questo l'effetto.
*Fl.* Benche lontan ti mandi il cenno mio,
Ti vuol vicin l'affetto.
*Mar* D'adular non sò l'arte. Il cor ti parla
Su'l volto, e sù la lingua allor, che parlo.
Questo Rustico seno
Per te di foco è pieno.
*Fl.* Al Maritimo gioco Augusto invita.
Mà certo và, che la tua bella fiamma,
Quanto sarà maggior, fia più gradita.
*Mar.* Questo Cor, questo sangue, quest'alma
Arderà, spargerò, vivrà per tè.
Sia trà ardor, sia trà piaghe, sia in calma
Tuo è l'amor, tuo l'onor, tua la fè.
Questo &c.

## SCENA VIII.

*Flacilla, Leandra, poi Teodosio sopra una Loggia.*

*Le.* QUeste Auguste Ginocchia (ploro.
Signora, abbraccio, e la clemẽza im-

Sor-

*Fla.* Sorgi, e chiedi.
*Le.* Quì in Corte all'ombra lieta
Del tuo favor viviamo. In tè la ſpeme
Noſtra ripoſa. Ora vorrei, te n'prego
Per quanto amore à Ceſare tù porti.
*Fla.* Tanti ſcongiuri à me? Dì che vorreſti.
*Le.* Maritar la Nipote.
*Teo.* A' tempo arrivo. *à parte.*
*Fla.* N'hai tanta fretta. *Le.* O' quanta!
Or or la vorrei Spoſa.
*Fla.* E molto importa il maritarla or ora?
*Le.* Quanto l'onor, quanto la vita importa.
*Teo.* Oh Ciel, che aſcolto? *à parte*
*Le.* Alta neceſſità mi fà importuna.
*Teo.* Antioco il ver diceſti. *à parte*
*Fla.* Alta neceſſità? Qual ſia mi svela.
E in me confida. *Le.* Se permetti dirla
All'orecchio dirolla. *Fla.* Io tel concedo.
*Teo.* Ciò che non odo intendo. *à parte*
*Le.* Ceſare inſidia ad Atenaide.
*Fla.* E come? *piano*
*Le.* Come chi vincer vuol le più ritroſe
Con l'amore, e coi doni. (to?
*Fla.* Lodo il timor; Mà pronto hai tu'l Mari-
*Le.* Mi pare, che Marzian....
*Fla.* Marziano?
*Teo.* Oh Dio *à parte*
Che più giova aſcoltar, troppo ſon certo.
*Fla.* Non diſpiace il partito. Io n'havrò cura.
La Pronuba ſarò. *Le.* Parto ſicura.
*Fla.* Hò due doglie, e non sò ancor
Qual più punga queſto ſen;
O' l'amor è con l'ardor,
O' il ſoſpetto col velen.
Hò &c.

Co-

# CORO SECONDO.

Coro di Marinari, che ſuonano.
Coro di Marinari, che cantano.
Coro di Marinari, che danzano.
Coro di Peſcatrici, che ſuonano.
Coro di Peſcatrici, che cantano.
Coro di Peſcatrici, che danzano.

*Dall' Armata Navale, che ſi vede in lontananza partono Marinari, e Peſcatrici per venire al Porto di Galatea, e quivi formare un giuoco, per feſteggiare l'allegrezza di Teodoſio. Vengono portati da varii Moſtri Marittimi, e da quelli ſmontati formano la lor feſta. Partono poi in due Paliſcherni, e tornano frà canti, e ſuoni di gioja alle loro Navi.*

*Tutto il Coro nella venuta delle Genti Maritime.*

A onor di sì bel giorno
Sia tutto in feſta il Mar,
Facciamo i Lidi intorno
Di gioja rimbombar.

*Due del Coro nella loro marchia in terra.*
Di lodi il bel ſoggiorno
Già s'ode riſuonar.
Chi è di virtute adorno
Comincia à ben regnar.
*Tutto il Coro.* Di lodi &c.

*Nel Ballo di due del Coro. Canta tutto il Coro.*

Per ben regnare
Baſta il ſaper;
Mà ſenza amare
Non val piacer:
Ami chi regna
Se vuol goder
Goder mai sdegna
Chi s'hà il poter.

*Tutto il Coro nella marchia per la partenza.*
Di lodi il bel &c.
*Nell' andar per mare.*
A onor di sì bel &c.

*Fine del Secondo Atto.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Loggie di Diana nel Palazzo Imperiale.

*Teodosio, Antioco.*

*An.* FAllo amoroso è il più scusabil fallo,
*Te.* Il peggior colpo è quel, che giunge al Core.
*Ant.* Giorno di grazia, e di clemẽza è questo.
*Teo.* Ogni altro errore oggi averia perdono.
*Ant.* Maledetta mia Lingua
Cagion di tanto sdegno!
Peccò Marzian, peccò Atenaide, è vero,
Basti in pena un disprezzo, e un pronto esiglio.
*Teo.* Sdegna tradito Cor mite consiglio.
Olà. Marziano, ed Atenaide or ora
Traete al mio cospetto.
*Ant.* O ben sparso sospetto! *a parte*

*Teo.*

*Teo.* Antioco à miglior tempo.
Co' delinquenti miei voglio eſſer ſolo.
*Ant.* Parto sì; mà ſol non reſti,
Teco reſta odio, ed amor.
Son due fieri
Conſiglieri
Dirà amor, che mal credeſti
Dirà l'odio
L'uno, l'altro è traditor.
Parto &c.

## SCENA II.

*Teodoſio, Marziano, Atenaide.*

*Te.* ECco i rei. Vuò provarli, e ſe la prova
Mi conferma il delitto,
L'offeſo Cor già la Sentenza hà ſcritto.
Atenaide ragion tù mi chiedeſti,
Supplice a' piedi miei,
Contro de' crudi tuoi Fratelli avari
*At.* Sire, così pregai, così ti prego.
*Teo.* Mal contenta tu ſei,
Che ſia la Dote tua, la tua fortuna.
*At.* Per ciò laſciai la Patria, e vēni in Corte.
*Teo.* Senza maggior litigio, e Spoſo, e Dote
Per la mia man t'appreſta oggi tua Sorte.
*At.* Da quella man tutto verrà gradito
All'umil Serva tua, fuor, che un marito.
*Teo.* Marziā d'alta clemēza un chiaro ſegno
T'offro, ſe uſar ne ſai. D'eſſer Conſorte
Della bella Atenaide io ti fò degno.
*At.* Infelice, che aſcolto! *a parte*
*Mar.* Signor perdona à ruſtica franchezza.

*Teo.*

*Teo.* L'infida mutò volto. *a parte*
*Mar.* Se una moglie eſſer de' l'alta mercede
Del ſangue ſparſo, io torno al natio ſolco,
E di Guerrier Bifolco.
*Te.* Per moſtrar innocẽza, ei moſtra orgoglio.
*a parte.*
Atenaide, Marzian, voi ſiete Spoſi.
Giungete deſtra à deſtra. Io così voglio.
*At.* Sire. *Teo.* Non più. *Mar.* Signor.
*Teo.* Toſto ubbidiſci.
*At.* Pietà. *Teo.* Queſta è pietà.
*Mar.* Perdon. *Teo.* Perdono,
E queſto è tẽpo già, ch'ogn'un m'intenda.
*At.* Sire, ſe vuoi ch'io mora.
*Mar.* Signor ſe vuoi'l mio ſangue
*At.* Son pronta
*Mar.* Son preſto } a 2. al tuo piacer,
*At.* Mà il core, che t'adora
*Mar.* Mà il ſen, ch'è per tè eſangue
a 2. { Donar contro ſua voglia
Nò nò, non fia mai ver.
Sire &c.

## SCENA III.

*Flacilla, detti.*

*Fl.* AH Ceſare adorato!
Ah mio Germano Auguſto!
Ahi ch'inteſi! ahi che veggio! *Teo.* Un opra
Del regio mio voler, vedi un'effetto (vedi
Di giuſtizia, e d'affetto.
*At.* Soccorſo Auguſta. *Ma.* Imperatrice ajuto.
*Fl.* Tanto preſto ò Teodoſio, altri mi chiede

Con-

Contro dell'ira tua ſoccorſo e ajuto?
*Teo.* Contro de'miei favor t' invoçan queſti.
*Fl.* Perche ſaprai punir fin coi favori.
Così à regnar cominci?
*Teo.* A dolce nodo marital gli uniſco,
Così crudel puniſco.
*Fl.* Crudeltà la maggiore
L'unirli tù, ſe li diſgiunge amore.
Marziano non temer, fin che avrà vita
Avrai per tè Flacilla.
*Teo.* Io ſono Imperator. *Fl.* Io Imperatrice.
*Teo.* Io le Nozze comando. *Fl.* Ed io le vieto.
*Teo.* Saprò farmi ubbidir.
*Fl.* Comanda il giuſto.
*Teo.* Giuſto ſarà s' io lo comando.
*Fl.* Auguſto,
Tiranno è il Rè, che del voler fà legge.
*Teo.* E' il far dell'amor ſuo ragion di Stato,
E' difeſa del giuſto, ò geloſia?
*Fl.* Che geloſia? Che amor?
*Teo.* Troppo diceſti.
T' hà tradito l'ardore,
Ti tradiſce il roſſore,
Gli arcani del tuo cuor ſon manifeſti.
*Fl.* Tù forza non uſar, più non contendo.
Laſcia, che in libertà le loro voglie
S'accordino, e ſien pur Marito, e Moglie.
*At.* Io Mariti non vuò. *Mar.* Mogli rifiuto.
*At.* Soccorſo Auguſta. *M.* Imperatrice ajuto.
*Teo.* Marzian in libertà! Tiranno io ſono!
Marzian da mè diffendi!
Tanto zelo per lui? Per lui m'offendi?
O' Soldati, ò Cuſtodi;
Nell'abiſſo più cieco,
Ch' abbian le Torri mie, colui chiudete.

*Mar.* Cedo al Comando, Imperatrice ajuto.
*Fl.* Ceſare, Signor mio cotanto ſdegno?
In queſto dì? *Teo.* Del ſuo voler fà legge
Imperator Tiranno.
*Fl.* Nulla otterrà l'affanno
Di Flacilla, che à tè fù Suora, e Madre?
Nel dì che di ſua man ti guidò al Regno?
*Teo.* Più che Flacilla per Marzian s'affanna
Più n'accuſa l'error più lo condanna.
Voglio vendetta sì,
Voglio fiaccar l'ardir,
Che il cor m' offende.
Merta più torti al dì,
Chi l'arte del punir
Bèn non intende.
Voglio &c.

## SCENA IV.

*Flacilla, Atenaide.*

*Fl.* Più romor, che ſpavento
Fà l'ira, che in minacce il furor vãta.
*At.* Borea può diſprezzar robuſta pianta;
S'agita fragil canna ad ogni vento.
*Fl.* Conſola il tuo furor. Ceſare avvampa
Di ſdegno sì; mà Ceſare conoſco.
Preſto ſi eſtingue. In lui periglio ſtimo
Sol quel impeto primo,
*At.* Ed ora e ſempre io fuggirò il ſuo aſpetto.
*Fl.* Anzi nò. Credi à mè. Tenta addolcirlo
Accortamente, e preſto.
Non dubitar. Sarà mia cura il reſto.

E il

E' il ſoſpetto eſtiva nube,
Che offuſcando il Ciel dell'alma
Fà tuonare, e lampeggiar.
Fia che il ver ſpezzi quell'ombra,
A miſura, che la ſgombra,
Riede all'animo la calma.
Tolto il falſo dubitar
Preſto torna à ſerenar.
E il ſoſpetto &c.

## SCENA V.

*Atenaide ſola.*

QUal'ombra di ſoſpetto (Sole?
Da mè venne à offuſcarti, ò mio bel
Quai geſti, quai parole,
Qual guardo, qual ſoſpir ti fù argomento
Di poco amor, di rotta fede? Oh Dio!
E dubiti mio ben? Deh non più mio!
Se pur dubiti, queſto petto
Di mia man sì t'aprirò,
Se ancor meriti un tuo ſoſpetto,
Vedrai caro, ò sì ò nò.
Se più &c.

## SCENA VI.

*Leandra, Arſace.*

*Le.* IN più remota parte
Io ti bramo con me. Vieni cor mio

*Ar.* Hai qualche arcano da ſvelarmi, ò cara?
*Le.* Hò un bel ſecreto da donarti in ſeno.
*Ar.* Sù paleſamel toſto, ſe tù m'ami.
*Le.* Vedi curioſità; Diranno poi,
Che ſon le Donne le curioſe. *Ar.* O quanto
Quanto mi fai penar! Dimmi l'arcano.
*Le.* Che credi tu, che in ſe ti porti? E'un Pomo
*Ar.* Non è ch' io non li curi;
Mà i Pomi del tuo Sen,
Credo, che ſian mio ben
Troppo maturi.
*Le.* Vè il bel Pomo. Ora vedi ſe t'inganni
Tù, che i miei pomi giudichi dagl'anni.
*Ar* O come è bello! O che mirabil frutto!
Cara, e dolce Leandra.
*Le.* Ora ſon dolce, or cara.
O mobile fanciul! Ti piace il Pomo?
*Ar.* Se mi piace! E non vuoi tu, ch' egli
mi piaccia?
*Le.* E non vuò più donartelo, crudele.
*Ar.* E perche mai? *Le.* Perche tu non li curi
I Pomi miei, che ſon troppo maturi.
*Ar.* Io ſcherzava così. Che frà gli Amanti
Sono vezzi gli ſcherzi.
*Le.* Per darlo alla più bella,
Il Pomo alla Dea Venere
Donò l'Ideo Paſtor.
E Venere il ſuo Pomo
Per darlo à chi è il più bello
Lo dona al Dio d' Amor.
„ Anch' io teco ſcherzai
„ Quando te lo negai.
„ Per tè n' hò fatto acquiſto,
„ Come volle mia ſorte,
„ Da un Villano, ch' adeſſo entrava in corte

*Ar.*

*At.* „ Se il mio core tù non avessi,
„ In bel cambio ti darei
„ Il mio core per mia fè.
„ Tù che il porti nel tuo bel seno,
„ Se ben tuo, lascia che almeno
„ Ti dia grazie ora per me.
„ Se &c.

## SCENA VII.

*Leandro, Teodosio, Atenaide.*

*At.* IN traccia del mio Augusto il piè mi (porta.
*Te.* Vò cercãdo Atenaide à mio dispetto.
*Le.* Felice incontro! O' quanto hà ingegno (il caso! *à parte*
*At.* Eccolo appunto il mio signor crudele.
*Teo.* Già venir sente il Cor la mia infedele.
*At.* A' me infedel? Così mi chiama Augusto?
*Teo.* Crudel à mè? Così dirà Atenaide?
*Le.* Gl'inimici à colloquio! Abbiam la pace.
*At.* Chiamo crudel ch'adoro, e altruimi dona
*Teo.* Dico infedel chi più d'un Nume adora,
*At.* Se di mia fè sospetti, io t'offro il seno
Aprilo à tuo piacer. Attento mira
S'altro volto, che il tuo stãpa il mio core,
Guarda mentre ch' ei more,
Se per altri sospira.
*Le.* Due lagrimette ancora, e l'ire addio.
*Teo.* Serena il Ciglio. Ahimè. Questo tuo
Del credulo cor mio (pianto
Si vendica pur tanto! (*à parte*
*Le.* O' adesso è il tempo sì di chieder nozze
*At.* Io vendetta di tè? Pur che di Sposo
Non mi parli mai più, fà ciò che sai

Di queſt' anima mia
E voce di dolor non udirai.
*Le.* Vado, che troppo hò udito. *à parte*
Arſace mio, quando t'avrò Marito?
*Ar.* Fan l'ire agli amanti
Più bello, più caro, più dolce l'amore
Il languir
Il morir
E' un Contento,
Se il tormento
La fè prova a un dubbio core.
Fan &c.

## SCENA VIII.

*Placilla, Teodoſio, Un Secretario.*

*Pla.* ALl' ozio di chi regna
Non han riſpetto ogn'or le Regie cure
Col turbarti il piacere ora t'inſegno,
Che non vive per sè chi vive al Regno.
*Teo.* Che gran cura mi chiama
Dai diletti à gl' affari?
*Pla.* Tù con mano d'Infante
Segnar dovevi pria grazie, e comandi.
Or che dei far dimandi
Che ſe' adulto Regnante?
*Teo.* Nè ſoffrono d'un dì breve dimora
Queſte che porti tù comandi, e grazie?
*Pla.* Impreſſo il nome tuo vogliono or ora
Veggano i tuoi Soggetti,
Che vegli à loro prò fin trà i diletti.
*Teo.* Toſto le carte, e ciò che d'uopo fia
Per formarvi il mio nome, Almē ſia preſto

Se

Se lasciar non si può, ciò ch'è molesto.
*Fla.* Una prendi, ed un'altra, e quest'ancora,
E l'ozio tuo beneficando onora.
E' troppo delicato.
Chi solo vuol regnar trà bei piaceri.
L'ozio d'un Rè il più grato
E' quel ch'è più ripien d'alti pẽsieri.
E troppo &c.

## SCENA IX.

*Teodosio, Arsace.*

*Ar.* OGgi, Sire, concedi a' Servi tuoi
Qualche onesto ardimento.
*Teo.* Per dar grazia col riso al mio contento,
Quì pur gl'aspetto à festeggiar trà noi.
*Ar.* A un servo d'Ildegarde anche permetti,
La libertà d'un dono.
E se qual l'offro, in nome suo l'accetti,
La mia simplicità merta perdono.
Ahimè si turba! *à parte*
*Teo.* E d'Ildegarde à nome.
Questo Pomo mi porgi?
*Ar.* Al gran Marito
D'Ildegarde. Il suo Servo hà tanto ardito!
*Teo.* Veggio? Sogno? Vaneggio? *à parte* Il
(Pomo è questo
Che diedi in dono ad Atenaide. E' quello
Io non m'inganno. Ah trista! (*à parte*
*Ar.* Cõfuso è Augusto. E più turbato in vista!
Sire cotanto d'Ildegarde il nome
In udirlo t'offende,
Che immobile ti rende?

*Teo.* Per gran ſtupore immobile mi rendo,
Perche più che non credi, Arſace intẽdo.
*Ar.* Signor perdona. *Teo.* A' tempo
N'avrai pena, ò perdono. Intanto parti.
*Ar.* Ildegarde più tempo
Non è da ben ſperar, nè da adularti.
*Teo.* Vanne aſtuta nel mio core
La rea frode ad ingannarmi.
Della fè preſe il ſembiante
E sì ben ſi finſe amante
Che a lei quando più ingannò
Dimandò
Di perdonarmi. Vanne &c.

# CORO TERZO

Coro di Satiri, che ſuonano.
Coro di Satiri, che cantano.
Coro di Satiri, che ballano.
Coro di Baccanti, che ſuonano.
Coro di Baccanti, che cantano.
Coro di Baccanti, che ballano.

*I Servi di Corte rappreſentano il Trionfo di Bacco per far più lieto il gaudio del ſolenne giorno. Vien Bacco ſopra un Carro tirato da Tigri, e circondato da Satiri e da Baccanti con Cembali alla mano.*

*Bacco nell'uſcire* Chi Bacco non hà amico
Sia pur felice Amante,
Sia pur alto regnante
Non penſi mai goder.
*Tutto il Coro.* Chi Bacco &c.

*Parte*

*Parte del Coro.* Sol Bacco à chi è felice
Raddoppia i bei piaceri.
Sol Bacco à chi è infelice
Consola ogni dolor.
*Tutto il Coro.* Sol Bacco &c.
*Parte del Coro.* Regnanti adorati
Godete d'onore,
Amanti, ed Amati
Gioite d'Amor,
*Tutto il Coro.* Mà gaudio perfetto
Non dura in un petto
Se Bacco non tempra
L'Amore, e l'onor.
*Nella partenza tutto il Coro.* Chi Bacco &c.

*Fine del Terzo Atto.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Teatro di Flora nel Giardino Imperiale.

*Flacilla, Marziano, Onoria.*

*Fl.* MArziano attendi al cenno mio.
*Mar.* V'attendo.
*Fl.* Vedi quel lido. *Mar.* Il veggo.
*Fl.* Hà il ſuo fin trà que' ſaſſi atra ſpelonca
Commoda molto alle furtive uſcite.
Trà incolti rami aſcõde il cieco ingreſſo,
Paleſe à pochi fidi, à gl'altri ignoto,
Dove il Giardin più inſelva, e il Boſco è ſpeſſo.
*Ma.* E perche adeſſo vuoi, che à mè ſia noto?
*Fl.* Perche fin che ti placo il Fratel mio,
Vicin ti voglio in quel ſicuro oblio.
*Mar.* Nõ è placato Auguſto? E pure il Foglio
Segnato col ſuo nome,
In man di Onoria mi fè aprir la Torre.
*Fl.* Il Foglio ſupplicante
Per la tua libertà, col regio nome
L'approvò sì; mà non lo leſſe Auguſto.
Sia pigrizia, ſia fede,
Raro sà ciò che in Carte egli concede.

*Mar.*

*Mar.* Un' inganno felice
A tè dunque costò la mia salute.
*Fl.* Anche con un' inganno
Salvar doveva un reo,
Ch'altra colpa non hà, che l'amor mio.
Non più dimore. Onoria và, e lo guida.
Tù l'avrai nunzia poi discreta, e fida.
*Mar.* D'amar sempre avrò in costume
Quel bel Nume,
Ond' hò vita, e libertà.
Sia pur fiero il mio destino;
Quel lontano, quel vicino
Il mio spirto adorerà.
D'amar &c.

## SCENA II.

*Flacilla.*

*Fl.* MArziano è ascoso, ed Atenaide è mia
Và Teodosio, e lor Nozze oggi comanda.
Nacque Marzian Bifolco, ed io Regnate.
Oh Dio! Tanta distanza
Uccide ogni speranza!
Pur vuole gelosia,
Ch'io nõ vaglia à soffrir, che d'altra ei sia.
*Fl.* La Speranza lusinghiera
Và dicendo nel mio Core
Chi mal spera ben non ama.
Poi con aria più severa,
Mi ripiglia in sen l'onore.
Spera mal chi ben non brama.
La &c.

## SCENA III.

*Atenaide, Leandra.*

*Le.* DOve, dove in tal fretta?
*At.* Alla Festa di Flora.
*Le.* A la Festa. Sì ben. Non è ancor l'ora.
*At.* Ahimè! *Le.* Mà quest' ahimè, sai che mi dice
Che un'amorosa pace,
Dopo geloso sdegno
Raddoppia in mã d'Amor la prima Face.
Le belle ch'hanno ingegno
S'ajutan con lo sdegno
Per farsi ben voler.
Chi nol fà un pò geloso,
L'Amante è neghittoso,
Nè pensa al suo goder.
Le belle &c.
*At.* Un non sò che d'insolito mi sento,
Che par speme, timor, gioja, e tormento.
*Le.* Un' Amoretto in maschera è cotesto,
Che far l'amor t'insegna, e dar sembiante
Di cercare la Festa, e non l'Amante.
*At.* Se amor non è
Che cosa è il mal ch'io sento,
E m'empie di tormento
La mente, e il Sen.
Mà sì ch'è Amor,
Perche m'è troppo amabile
Il mio dolor
Solo un'amante Cor
Hà gusto del penar,
Sol dolci son le lagrime
A chi sà ben amar.

SCE-

## SCENA IV.

*Teodosio, dette.*

*Teo.* ATenaide! Dov'è quel raro Pomo,
Che più di Gemme, e d'Ori
Perch'era puro don ti fù sì caro?
*Le.* Egli non può saper, ch'io lo rubbai. *à parte*
*Teo.* Quello che ricevesti, perche quello
Accettando indicavi,
Che il solo Donator nel don prezzavi?
*At.* Che fia! Dove il lasciai *à parte*
Ricercandol testè più nol trovai.
*Teo.* Risposta non hai tù per tal dimanda?
Dov'è il Pomo? dov'è? *Le.* Signor perdo-
Palesarlo non osa. (na,
Fallito hà la meschina, e sen vergogna
*At.* Oh Dio! Che dirà mai? *à parte*
*Te.* Se n'hà vergogna è dunque enorme il fal-
*Le.* Non tacer verità: figlia fà cuore (lo.
T'è forza confessarlo.
Peggio è il tacer, se male fù il mangiarlo.
*At.* Lodato il Ciel respiro. *à parte*
*Teo.* E fù il mangiarlo il fallo?
*Le.* E che fallo il mangiarlo! dovea intero
Custodirlo, e l'hò detto, e porvi ogn'opra
Perche durasse eterno.
Sì, chiedine perdon; Clemēte è Augusto.
*At.* Sire pietà, concessi troppo al gusto.
Dovea il Pomo serbar. L'error discerno.
*Le.* Ai Labri l'accostò sol per baciarlo,
Siccome dono tuo.

Mà che! Bacia, e ribacia. Ell'è Fanciulla.
Era sì bello il Pomo, che hà trascorso,
Il famelico bacio à darli un morso.
*Teo.* E ancora soffrirò Vecchia ribalda,
Che mi lisci, e m'adorni una menzogna?
*Le.* Giuro al Cielo Signor. *At.* Io per tè giuro.
*Teo.* Spergiure! E che giurate?
Ch'io son tradito, e il Traditor è Arsace?
Che tù se' Donna iniqua, e tù impudica?
Che giurar? tutto è vero.
*Le.* Arsace traditor? nulla cõprendo. *à parte*
*Teo.* O' credulo Teodosio! O Antioco astuto!
Per ricoprir la colpa
Del suo Persian lascivo un'altro incolpa.
*At.* Sempre più son confusa, e meno inten-
(do. *à parte*
*Teo.* Se il caso eh, non mi mandava adesso,
Per gran simplicità con quel suo dono
Il reo medesmo ad accusar se stesso?
*At.* Tù, tù, Sire tradito? Ed io impudica?
Sù mi fulmini il Ciel, m'inghiotta il suo-
Se impudica son io, se' tù tradito. (lo,
*Teo.* Marzian ricusi tù d'aver Marito
A gran ragion. *At.* Tutti per tè rifiuto;
*Teo.* Dì che per mè sei casta, e non per tutti!
*At.* E lo dirà Teodosio?
*Teo.* Del ventre tuo presto il dirãno i frutti.
*Le.* E gravida Atenaide! Ah Figlia! Figlia!
(*à parte*
*At.* Adesso può chiarirti quella spada
Se il ventre mio produce frutti. Ah Sire!
*Teo.* Senza usar Spade già t'accusa il Pomo:
*At.* Quãti Dei cõta il Cielo, il Mar, l'Abisso,
Chiama la mia innocenza in sua difesa.
*Teo.* Trova il Pomo, e t'assolvo.

*At.*

*As.* Ei fù mio cibo.
*Teo.* Tanto ardimento ancora?
*As.* E tanto giuro
Sù l'amor tuō, sù l'amor mio, che ſono
Trà tutti i Numi, i Numi à mè più cari.
*Teo.* Pochi momenti aſpetta.
E vuo' far sì, che à tradir meglio impari.
*Le.* Parte Auguſto, e minaccia il ſuo ritorno.
O' per noi più che infauſto, e mortal gior-
*As.* Numi voi, ſe Numi ſiete (no!
Difendete
L'innocenza, e l'oneſtà.
In favor degl' innocenti
Suole il Ciel fin coi portenti
Paleſar la verità.
Numi &c.
*Te.* Ecco il Pomo. Il ravviſi? Ecco quel Pomo
Che al guſto concedeſti, e à tè fù cibo.
*Le.* Ah viſta! E che ſarà?
*Teo.* Il Pomo già t'accuſa, e ſe non baſta
Contro tè il teſtimonio
Del pallor, del ſilenzio, e dell'affanno,
La bugia ti convince. Io ti condanno.
Ti condanno
Della fede empia rubella.
Parti, ſgombra, fuggi, vola,
Vanne pur lungi da mè.
Tanto inganno!
Và infedel, non ſei più quella,
Nè più ſguardo, nè parola,
Alma più non hò per tè.
Ti &c.

## SCENA V.

*Leandra, Armando, Arsace.*

*Le.* LA misera vacilla? Ahi perde i sensi!
Appena reggo à sostenerla. Ah Dio!
Già agonizza. Già spira. Ajuto. Ajuto.
Non v'hà chi m'oda? ajuto.
Segno omai più non veggo in lei di vita.
Aita, à chi s'muore. Aita. Aita.
*Ar.* Che grida odo qui intorno?
O' Cielo! Che miro?
*Le.* Pietà Arsace pietà. Dammi soccorso.
*Ar.* Al suon delle tue voci affretto il corso.
Armando? Armando?
*Le.* Se il desio non m'inganna, amor m'avviva
Un sospiro sottile qualche speranza.
*Ar.* Respira, e vive, e in sè ritorna. *Ar.* Ahimè
*Le.* Fà buon animo, Figlia, e ti conforta.
*Ar.* Sogno? O' veglio? Sei tù, Leãdra? Arsace?
*Le.* Son io. *Ar.* Sorgi. *Le.* E qui per tua salute.
*Ar.* Sì son viva, e son desta.
Il dolore, il furor mel manifesta.
Tù se' tradito Augusto? Ed io impudica?
*Ar.* M'è più che non credea la sorte amica.
(*à parte*
*Ar.* Nò non è ver. Se casta son per tutti
Del ventre mio questo il diranno i frutti?
Ah Cieli! Cieli voi dell' innocenza
Giudici, Testimonj, e difensori!
*Le.* Dà tregua Figlia mia, tregua a' dolori.
*Ar.* Sono impudica, e tù tradito Augusto?
Ascolta, Augusto, ascolta. E dove sei?

Teo-

Teodosio, Imperator, Cesare, Oh Dio!
Tù m'odi, e non rispondi Augusto mio?
*Ar.* Il tuo lamento è giusto;
Mà tù lo getti in van, lontano è Augusto.
*Ar.* Se i nomi dell'Impero
Non trovano pietà nel regio Core,
Senti quei dell'amore;
Teodosio del mio cor dolce diletto,
Mio ben, mia vita, spirto, anima mia.
E fù sì gran delitto
Innocente bugia?
„ Se mai cara, se gradita
„ Ti fù mai questa infelice
„ L'odi sol, poi dille mori.
„ Dille mori, e la sua vita,
„ Nel mirar chi mori dice,
„ Dirà gioje i suoi dolori.
&c. &c.
*Le.* Fuggiam Figlia, fuggiam l'infausto loco,
E le triste memorie,
Ch'il'esca non sottrae, non spegne il foco.
*Ar.* Ti condanno.
Della fede empia rubella?
Parti, sgombra, fuggi, vola,
Và pur rea lungi da me?
Sì parto, sì sgombro
Sì fuggo, sì volo
Innocente dannata
Misera abbandonata.
*Ar.* Atenaide disperi?
*Ar.* Che mi val l'Innocenza?
Per me la fede estinta,
La bugia m'hà convinta,
Intatta è l'onestà, mà che mi giova?
Hò il danno d'impudica.

Ebenche ſia con un giudicio ingiuſto
Già perduto è l'onor, perduto è Auguſto,
Addio Patria. Addio Mõdo. Io laſcio à voi
Crudi Fratelli miei, la Dote mia
Quella che ſopra me tante raduna,
Fiere calamità! la mia Fortuna.
*Le.* Che fai? Che penſi? *At.* Ah toſto lo vedrai
Ciò che veduto, e ciò che udito avrai,
Tutto, ſe amor per me ti reſta in core,
Narra all'amato mio crudel Signore.
*Le.* Che narrar? Che veder? Vien meco, vieni.
*At.* Ch'io non ſprezzai, gli narra, il ſuo bel dono;
Che per lui tutto perdo, e gliel perdono.
Dì che viva beato
In ſeno alla ſua Spoſa; Mà per quanto
Ella ami lui, non più di quel ch'io l'amo,
Speri d'eſſer amato;
Narra al fine, che in prova
Di quanto puro foſſe
Il mio candore, e l'amor mio ſia forte,
Invocando Teodoſio, Io corro a morte.
*Le.* Ferma. Ove vai? Socorſo Arſace. Oh fato!
Ceſſe la fragil veſte al ſuo furore. (de
T'arreſta Figlia. Ahi Figlia! Ohimè già ca-
Precipitoſa. Ah Figlia mia! Già l'onde
L'hanno uccisa, e ſepolta.
Pur la riveggio ancora, e ancor s'aſconde.
Ad una diſperata
Neſſun preſta ſoccorſo? Io vò de' gridi
Riempir il Cielo, il Mare, i Colli, e i Lidi.

SCE-

## SCENA VI.

*Arsace, Antioco.*

*An.* ODo grida, ò m' inganno?
*Ar.* Antioco esulta.
Oggi è per noi la sorte.
Nõ è un momẽto ancor, ch'ebbe tra'flutti
Disperata Atenaide, e Tomba, e morte.
*Ant.* Gran successo mi narri.
*Ar.* Diasi pur licenza al riso,
Sù si sciolga il labro al canto.
Hà già vinto il mio dolor.
Faccian gl'altri il mesto viso
Fia mia gioja l'altrui pianto.
Tutto in gaudio esce il mio cor.
Diasi &c.
*An.* Tu impazisci per gusto. *Ar* Io d'Ildegarde
Tutti gl'affetti hò in seno. Io per lei godo.
*An.* Quant' oltre le speranze
Han prospero successo i miei disegni!
*Ar.* Due gran nemici avea la nostra impresa.
Uno in petto d'Augusto, un di Flacilla.
*An.* E Atenaide la morte in mar s'affretta,
In orrida Prigion Marzian l'aspetta.
Mà come avvenne il caso?
*Ar.* Appunto il caso....

SCE-

## SCENA VII.

*Flacilla, detti.*

*Fl.* VN rumor ſento in Corte
Per la bella Atenaide aſſai funeſto
Chi me ne sà di voi ridire il vero?
*Ar.* Io che la vidi da quel poggio appunto
Precipitarſi forſennata in Mare.
*Fl.* O' rea ventura, ch'è à turbar venata
Sì felice allegrezza.
*Ar.* Di Ceſare preveggo il gran dolore.
*An.* Queſta ferita và à paſſarli il Core.
*Fl.* Quanto è poſſibil mai, l'infauſto evento
Bramo, che à lui s'aſcondi.
Oggi tutti momenti abbia giocondi.
*An.* Aver un dì felice, e nol goder.
Queſto è un voler penar nell'allegria.
Poter gioire un tempo, e non voler,
Mà in vece lagrimar. Queſt'è follia.
Aver &c.

## SCENA VIII.

*Flacilla.*

DOpo breve dolore.
Poiche morto è il ſuo Amore,
Paſſerà il Fratel mio
Dal piacere d'Amante à quel di Spoſo.
Ecco un nuovo contraſto al mio ripoſo.
Ora è d'uopo Flacilla,

Se Compagno non ſoffri aver nel Regno
Di chiamare à Cõſiglio Arte, ed ingegno.
Nè d'amore, nè di ſoglio
Nò non voglio
Nè Compagna, nè Rival.
Pria di perdere l'Amante,
O' ſoffrire altra Regnante
Soffrir giova ogni altro mal.
Nè &c.

*Teodoſio, e tutta la Corte ch'eſce à vedere la Feſta di Flora, per la quale precedono tutti li Cori.*

# CORO QUARTO.

Coro di Ninfe, che ſuonano.
Coro di Ninfe, che cantano.
Coro di Ninfe, che ballano.
Coro di Zefiri, che ſuonano.
Coro di Zefiri, che cantano.
Coro di Zefiri, che ballano.

*I Giardinieri celebrano la Feſta di Flora con Suoni, Canti, e Balli per ſolennizare la Coronazione di Teodoſio. Fanno ſcendere nel mezzo del Giardino varie Ghirlande di Fiori.*

*Nell'uſcita. Due del Corò.*

Diadema è Nobile Corona d'Oro,
Mà è ben più amabile s'ell'è di Fior.
Quant'è onorevole ſerto d'Alloro,
Tanto è piacevole ſerto d'Amor.
*Tutto il Coro.* Diadema &c.

*Due*

*Due del Coro.*

Qual Ape trà fiori
S'asconde Cupido,
E' à punte d'odore
Sollecita i Cori.

*Due altri del Coro.*

Trà fiori distilla
Cupido qual Ape
Un Mele, che stilla
Dal volto nel Sen.

*Tutto il Coro nella partenza.*

1 Qual Ape &c.
2 Trà fiori &c.

*Fine del Quarto Atto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Gabinetto di Venere nel Palaggio Imperiale.

*Teodosio, Leandra.*

*Teo.* EQuesta, in mano à tè lacera ſpoglia
Nel ſuo cader laſciò quell'infelice.
*Le.* In van per trattenerla. Il pianto, il pianto.
Mi ſtrozza in ſen le voci,
In van per trattenerla,
Con debil man le ſtrinſi il fragil Manto.
*Teo.* Era Arſace preſente,
E la caduta ſua non hà impedita!
*Le.* Il deſtin l'hà rapita.
*Teo.* S'ei l'amava, perche non l'hà ſoccorſa?
E s'egli non l'amò, perche ſedurla?
*Le.* Credi Signor la geloſia t'abbaglia.
A' mè diede la man di Spoſo Arſace,
A' mè donò il ſuo Cuore, e non à lei.

*Teo.*

*Te.* Nozze con Dõna antica un Giovanetto!
O questo è suo artificio, ò tua Mẽzogna.
*Le.* Ei ti dica s'io mento.
*Teo.* Mà la promessa poi non s'è adempiuta.
Hà tempo d'aspettar Sposa cannuta?
*Le.* L'Imeneo d'Atenaide
Precedere doveva a' miei sponsali
*Teo.* E chi vi pose questo patto. *Le.* Arsace.
*Teo.* O Persiano sagace.
Disse il perche? *Le.* Perche servo leale.
*Teo.* Parlò che più?
*Le.* Sposar la Zia non puote.
*Teo.* Finisci ancor?
*Le.* Fin ch'era la Nipote.
*Teo.* E che?
*Le.* Della tua Sposa la rivale.
*Teo.* E perciò supplicavi
Cõgiurata anche tù cõtro mie voglie(glie
Che in grã fretta à Marziã si desse in mo-
*Le.* D'Antioco fù il pensiero, è mia la voce.
*Teo.* Antioco il Consiglier di dar Marziano
Per sposo ad Atenaide?
*Le.* Antioco sì quel Prencipe Persiano.
*Teo.* O' terribil congiura
Fatta cõtro il mio core! Ah Gẽte iniqua!
O' Capitano, ò là. Subito cocculto
A'mè conduci Arsace.
Nè Antioco, nè Flacilla
Vuò che mettan dimore alla Sentenza.
Già tutto il Campo cesse
Al giusto sdegno mio la sofferenza.
*Le.* Sire, Arsace è innocente.
*Teo.* Per rapirmi l'Amante
L'innocente è venuto,
D'una Barbara Sposa.

Nun-

Nunzio assassino, e Mercenario astuto.
*Le.* Serve Ildegarde. *Te.* E Teodosio ingannai.
Or lascivo, or spergiuro, e sempre infido.
*Le.* Antioco è quel che ingana, tesse, e trama.
*Teo.* Con finte Nozze, e veri incesti Arsace
Leandra Sposa, ed Atenaide infama.
Disperata un infelice
Sì sì veggio in mezzo all'Onde,
Ch'or si mostra, or si nasconde,
E vendetta chiedendo mi và.
Spirto errante aspetta, aspetta.
Se placar ti può vendetta.
Tù sarai presto felice;
Tel giura Amore, sdegno, e pietà.
Disperata &c.

## SCENA II.

*Teodosio, Leandro, Arsace, Un Soldato.*

*Teo.* M'Hai sedotta Atenaide, (vivi?
Atenaide m'uccidi, e tù ancor
*Ar.* Sire. *Te.* Quì per garrir non sei chiamato,
Mà per esser punito.
*Ar.* Odimi pria.
*Teo.* Che udir? Tù m'hai tradito.
*Le.* Signor pietà. *Teo.* Soldato immantinente
Al Persiano fellon tronca la Testa.
*Ar.* Insigne disperato
Non more vendicato.
*Teo.* Tanta temerità! nudare il Braudo
Contro del mio comando.
*Ar.* Se nieghi d'ascoltar ti pentirai.

*Teo.*

*Teo.* Che dimora? eſeguiſci.
*Le.* Miſero in van contraſta.
*Teo.* Arreſta il Colpo
Arreſta. *Le.* O' Ciel che ſcorgo!
*Teo.* Perſo Garzon con feminili Chiome!
*Le.* Arſace è Donna.
*Teo.* Il ſeſſo anche tù menti?
*Ar.* Dà pur fine al ſupplicio. E che? ti penti?
*Teo.* Queſt'altra frode del mentito ſeſſo
Io vuò prima ſaper. *Ar.* Già che t'hà detto
Le treccie ſciolte nel mortal contraſto,
Qual ſia il mio vero ſeſſo al tuo diſpetto;
Prendi. Il reſto dimanda al tuo Ritratto.
*Teo.* E che? poſſibil fia? Sei tù Ildegarde?
*Ar* Penſa ſe in altra man, che d'Ildegarde
Eſſer poteva di tua fede il pegno.
*Teo.* Parti Soldato. E tù, ſe intendi amore,
Scuſerai Principeſſa, il mio dolore.
*Ar.* L'odio tuo contro mè per prova intēdo.
E vendetta, non ſcuſa, un'dì n'attendo.
*Te.* T è nō odia il mio Cor ſe un'altra adora.
*Ar.* Fin allor, che del Pomo il don ti feci,
Quanto ti turbi il ſol mio nome, io vidi.
*Teo.* Perche io lo diedi ad Atenaide pria,
L'ardor, che mi turbò, fù geloſia.
*Le.* Signore, or lo confeſſo, io l'hò donato
A queſt'Ermafrodito,
Dopo averlo rubbato.
*Ar.* Sì coſtei mel donò. Caſta, fedele,
Immacolata, e pura
Fù la bella Atenaide,
Dubiti ancor? La ſua rival tel giura.
*Teo.* Atenaide. Atenaide. Io t'hò perduta!
*Ar.* Com'era di beltà, fù di virtute,
Di Coſtanza, e d'Amore un raro eſempio

E ſi

E sì bella, e sì Casta
Tù l'hai perduta.
*Teo.* Ahimè! Regina basta.
*Ar.* Nè basta questo ancora.
Ah credulo! infamolla un tuo sospetto;
Poi l'uccise, ah crudel! un tuo dispetto.
*Teo.* T'hò infamata! t'hò uccisa! E tãto ama-
*Ar.* Provò, provò da forte (ta?
L'innocenza, e l'Amor fin con la morte.
*Teo.* E questo rechi à mè fiero conforto?
*Ar.* Gli sfoghi del suo duol nõ vuoi ch'io di-
Pria di morir, ti perdonò il grã torto (ca?
Di credérla impudica.
Io la vidi volare,
Invocando Teodosio, in seno al Mare.
*Teo.* Principessa real sei vendicata.
Vanne. Degna accoglienza
Avrai per mè dalla mia Suora Augusta.
Tù scorta le sarai Donna vetusta.
*Le.* Io Moglie esser dovea, le sarò serva.
*Ar.* „ Uccisa hai tù la bella
„ Amante, e mia rival,
„ Tanto innocente;
„ E tù lo sai da mè. Son vendicata.
„ Per suo amor tù mi sprezzasti,
„ Per suo amore resti tù
„ Tanto dolente? (giata.
„ Mi vẽdica l'Amor, che m'hà oltrag-
Uccisa &c.

## SCENA III.

*Teodosio.*

ATenaide mio ben, posś io più certa
Mirar la colpa mia, la tua innocenza?
La tua innocẽza, e la mia colpa hò scorta
Del sol più chiara sì, mà quando! Oh Dio!
Quando per mè la mia Atenaide è morta.
Ahi che pena al mio Core
Il veder, il conoscer chiaramente.
Che l'amato mio bene
Per la mia crudeltà, morì innocente.
Piangete Occhi piangete,
Fin ch'è pago il mio dolor;
Mà il dolor non fia mai pago
Fin che viva hò in sen l'immago
Del mio bene, e del mio error.
Piangete &c.

## SCENA IV.

*Teodosio, Flacilla.*

*Fla.* MIo Germano diletto, in tãto affãno
D'un'Amante perduta?
Lode al Ciel ch'è venuta
Sposa gentile à ripararne il danno.
*Teo.* Sposa, ch'è la cagion del mio dolore.
*Fla.* Ti pagherà il dolor con tanto amore.
*Teo.* Non mi parlar di Sposa.
*Fla.* Ell'è già in Corte.

*Teo.*

*Teo.* Come venne ſe'n torni.
*Fla.* E poi Conſorte?
*Teo* Atenaide morì. *Fla.*. Vive Ildegarde.
*Teo.* Io non voglio altro amor.
*Fla.* Vorrai ben Figli.
*Teo.* Mãca il mio ſucceſſor s'io nõ sõ Padre.
*Fl.* Ceſare e che dirai? *Teo.* Che per memoria
Del mio amor, del mio error morrò infe-
*Fla.* Finirà il tuo dolor. (condo
*Teo.* Mà con la vita.
*Fla.* Oh viva poteſs'io dal Mar profõdo(cilla
Trarti la tua Atenaide. *Teo.* Ahimè! *Fla.*
Dal Mar la comprarei cõ tutto il Regno
E con la vita mia.
*Fla.* E l'uccideſſe ancor la geloſia.
*Teo.* Se viveſſe ella ancor, ſaria mia Spoſa.
Cotanto io ſono certo
Dell'innocenza ſua, del ſuo gran merto.
*Fla.* Gran ſfogo di gran doglia, in core amãte
*Teo.* Per lo mio Scetro, e per la mia Corona
Tel giuro, e poiche morte à niun perdona
Non vedrai nel mio letto altra Regnãte.
*Fl.* E tãto l'ami ancora? *Teo.* E tanto l'amo,
Che almen le Caſte ſue membra adorate
Vedere io voglio, ed onorar poi ſempre.
A chi dal Mar la porta, io dò per fede,
Che un Teſoro ſarà la ſua Mercede.
*Fla.* Spettacol sì funeſto io non ardia
Di porti ſotto gl'occhi.
*Teo.* E che? Il bel Corpo
*Fla.* Della bella Atenaide è in poter mio.
*Teo.* E dov'è, fà ch'io il vegga. E tardi ancora
*Fla.* Mà non vorrei che il duol ſoverchio.
*Teo.* Oh Dio.
E gelo, e ſudo, e tremo, e ſon di foco.

*Fla.*

*Fla.* Pentito dunque ſei di più vederla?
*Teo.* Io vuò vederla sì, che forſe io ſpero
Di morire in vederla.
*Fla.* Onoria, Onoria.
*Teo.* Spero n'avrà conforti almen la Tomba.

## SCENA V.

*Flacilla, Teodoſio, Onoria, Atenaide in Abito pompoſo.*

*Fla.* TU' volgi altrove il guardo? Ecco
*Teo.* L'eſtinta anima mia (Atenaide
Rimirar teme il Core, e pur vorria.
*Fla.* Apri Germano mio le luci, e guarda.
*Teo.* Ahi che freddo terror ſento per l'oſſa!
*At.* Ceſare, Auguſto.
*Teo.* Ahimè che voce? Ah Cielo!
Ed è ver ch'io ti veggio? E vivi, e ſpiri?
Bella Atenaide mia. *At.* E vivo, e ſpiro,
E per tè ſpiro, e vivo.
*Teo.* Atenaide adorata!
Il petto ſento anguſto al gaudio immẽſo.
Mà come viva ſei, come rapita
Foſti al Mare, alla Morte?
A chi ſon debitor della tua vita?

## SCENA VI.

*Marziano, detti.*

*Fl.* TU' vedi à chi la devi. (Mare.
*M.* Col riſchio mio la tolſi à Morte, al
*Teo.* Chiuſo nella Prigion nel Mar nuotaſti?
*Fla.* Io gl'aprii la Prigion con queſta chiave.
*Teo.* Leggo il mio Nome! O fortunata frode!
*Fla.* Nella vicina Grotta anche il naſcoſi.
*Mar.* Tratto da meſte grida al Mar mi volſi,
E tra' flutti ondeggiar vidi una gonna.
*At.* Che più. Trà le ſue braccia io ſemiviva
Mi ritrovai sù la vicina Riva.
*Fl.* Condotta à me; Fù da' miei regj panni
Riveſtita qual vedi, e à tè ſerbata.
*Teo.* O Servo mio fedel! O Suora amata.
Atenaide il deſtin, col mio ſoſpetto,
Col tuo gran diſonor, con la tua morte
La via t'hà aperta al mio Ceſareo letto.
Dammi la man di Spoſa.
*At.* O Ciel che ſento!
*Fla.* A bell'agio Signor; sù queſto foglio
Fiſſa ben l'occhio in prima.
*Teo.* *Teodoſio Imperator.* Io così ſcriſſi.
*Di Atenaide à Flacilla io faccio un dono.*
*Ogni mio dritto à lei*
*Di Dominio, ò d'amor tutto abbandono.*
*Fla.* Leggeſti? *Teo.* Io leſſi.
*Fla.* E' tuo lo ſcritto? *Teo.* E' mio.
*Fla.* E sù Atenaide ancor ragion pretendi?
A me tù l'hai donata,
Dal Mar, da Morte l'hà Marzian ſalvata.

Scuſa

Scusa se il novo gaudio or ti cõtristo;(sto.
O' mio dono è Atenaide od è suo acqui-
*Te.* Se incauto nel donar, se in creder troppo
Credulo fui, compenserò il diffetto.
Nella gran Sala del piacer raduna
Tosto la lieta Corte à lieta festa.
Farò veder con gioja, e comun gusto, (sto.
S'anche in causa d' Amor Teodosio è giu-
Chi hà Cor più nobile, e in Sen più foco
Con piè sollecito venga à goder.
Il Comun giubilo à tempo, e loco
Fà che sia merito anche il piacer.
Chi &c.
*Fla.* O' quanto è amabile quella speranza
Che dice giubila dopo il penar.
Mà più ammirabile è la Costanza
Che amò il difficile senza sperar.
O' quanto, &c.

## SCENA VII.

*Atenaide, Marziano, Leandro.*

*Le.* E Ti veggio, e ti stringo, e ancor nol credo.
Figlia mia, Figlia mia.
*Ate.* Diletta Madre!
*Le.* O' quante lagrime
Per la tua morte
Da gl'occhi miei
Volle il dolor!
Mà quante lagrime
Per la tua vita
Vuol da quest'occhi
La gioja ancor!

*At.*

*As.* Fù sì grande il tormento,
Che il gaudio d'eſſer viva ancor nõ ſento.
*Le.* E tù buon nuotator, col tuo periglio
La togliesti di morte al fiero artiglio?
*Mar.* Io fui quel fortunato.
*Le.* A tè dunque ſi deve.
O come il ſuo voler dichiara il Fato!
*Mar.* A fortuna maggior la ſerba il Cielo.
*As.* A non parlar di Nozze ò Madre, ò cara
Da'miei gran riſchi impara.
*Mar.* Laſcia fare al deſtin. Dove n'attende
Ceſare andiamo. Che il deſtino appunto
Chi più il crede capir, meno l'intende.
*As.* Dà fede à Nume iſtabile
Chi alla Fortuna crede,
E più chi al Dio d'Amor.
Fortuna hà il piede labile,
Amor tutto è di foco,
Se quello è ſempre in rota,
Queſt'è ſempre in ardor.
Dà &c.

# SCENA ULTIMA.

La gran Sala del Piacere nel Palazzo Imperiale.

*Teodosio, Flacilla, Antioco, Ildegarde, Atenaide, Marziano, Leandra.*

*Cori di Soldati, di Cavalieri, di Damigelle, che suonano, cantano, e ballano.*

*Teo.* S' Io voglio far mia Sposa
Atenaide la bella, ed esser giusto,
Da ogn'un che n'è Signor, con giusti patti
Forz'è ch'io la riscatti.
*Fla.* Così vuol la ragion, così fù espressa
La Cesarea promessa.
*Teo.* Se il valor d'Atenaide io ben cõprendo
O' Marziano, ò Flacilla, io sò che devo
A tè un'Imperatrice, à tè un'Amante.
*Fla.* Tanto, tanto ella val, poiche tù l'ami,
E Consorte la brami.
*Te.* Marzian prendi Flacilla. Ecco io ti rẽdo
Un'altra Imperatrice. E à tè Flacilla
Con sposarti à Marzian, rendo un'Amãte.
*Fl.* Eguale è per mè il cãbio, e gran mercede.
*M.* M'inchino al don, ch'ogni mio merto ec-
*Teo.* Atenaide sei mia, dãmi la mano. (cede.
*Ilde.* Lo vieta la tua Sposa.
*Ant.* E il mio Sovrano.
*At.* E non è sazia ancor la mia Fortuna.
*Teo.* Ormai ceda all' amor ragion di Stato.
Cedi anche tù Ildegarde alla tua sorte.

*Le.*